
*Testo del discorso pronunciato all'Assemblea Generale
dei Delegati delle Associazioni Industriali*

(9 dicembre 1948)

Mi è grato anche quest'anno, all'inizio dei lavori di questa Assemblea, che per la quinta volta dopo la ricostituzione della Confederazione riunisce i rappresentanti di tutta l'industria italiana, porgere il mio deferente e grato saluto ai Membri del Governo che hanno voluto onorare l'inaugurazione dei nostri lavori con la loro presenza, quasi a dare forma concreta al riconoscimento della parte che l'industria, e noi industriali, abbiamo nella vita economica del Paese.

Devo anche un deferente grato saluto ai rappresentanti delle Nazioni estere, che hanno voluto venire a presenziare i nostri lavori, dimostrando tangibilmente con quale interesse anche all'estero si segua la nostra attività industriale e si considerino i problemi della nostra industria. Un particolare saluto debbo rivolgere al rappresentante della Missione E. C. A. in Italia che è venuto a seguire i nostri lavori nella convinzione che l'industria italiana è - può ben dirsi - la protagonista nell'azione per concretare quell'impegno solenne di incremento della efficienza produttiva - che è uno dei fini, se non il fine, dell'European Recovery Program - da noi assunto all'atto in cui abbiamo accettato i benefici che dall'E. R. P. ci derivano.

Debbo anche essere grato agli alti funzionari della amministrazione dei nostri Ministeri tecnici che hanno voluto intervenire all'inizio dei nostri lavori. Non è ignoto ad essi il lavoro che noi compiamo e soprattutto lo spirito con cui noi lo compiamo e per il quale ci è possibile tanto spesso lavorare in comune intesa, in quanto sia noi che loro perseguiamo un unico fine, trascurando visioni particolaristiche e di interessi specifici.

Un cordiale saluto, infine, ai rappresentanti delle Confederazioni consorelle, che hanno voluto venire ad assistere all'inizio dei nostri lavori, sottolineando così una comunanza non tanto di interessi, quanto di concezioni, di direttive e di finalità.

È a Voi delegati che rappresentate tutta la nostra Organizzazione e che ne costituite l'ossatura — perchè è dalla forza che da Voi deriva che la nostra Organizzazione trae la sua ragion d'essere — che va il saluto più caldo e più affettuoso dei Colleghi della Presidenza e mio, ed è un saluto che è anche un ringraziamento caldo e affettuoso per la solidarietà con cui avete lavorato con noi, per la collaborazione che sempre ci avete data; e particolarmente caldo a Voi delegati di Trieste e della Venezia Giulia che, continuando a venire con noi, confermate una certezza che è nel cuore di tutti noi.

Ognuno di Voi ha compreso, come abbiamo ben compreso noi, che non vi può essere organizzazione forte, autorevole, decisa nella sua azione, se non ha costantemente il conforto di tutte le forze che la compongono, se non ha la certezza di rappresentare sempre il pensiero di coloro che ne fanno parte.

Si è detto che la Confederazione è un raggruppamento di interessi che, per quanto forti, sono soltanto

interessi di parte. Ci si è detto che noi vogliamo difendere posizioni precostituite.

Io non ho mai creduto di ricevere il mandato — e non lo avrei accettato — di difendere interessi particolari, anche se giusti e rispettabilissimi. La Confederazione dell'Industria rappresenta, sì, gli interessi di tutta una categoria, ma sono interessi che si identificano con quelli di tutto il Paese.

Sarebbe assurdo pensare ad una industria ricca in un Paese povero: soltanto un elevato tenore di vita della popolazione può assicurare quel crescendo di consumi che è necessario all'industria non solo per svilupparsi, ma anche per sopravvivere.

È questa visione più larga degli interessi che rappresentiamo che ci ha consentito di affrontare i problemi sia economici che sindacali con unità di indirizzo, anche quando poteva sembrare che presentassero aspetti differenti e quasi contrastanti tra le diverse categorie di industriali.

La mentalità, lo spirito, l'anima dell'industriale, che rischia capitali propri e dedica tutto il suo lavoro all'industria, è la stessa sia che il numero dei dipendenti sia elevato sia che sia molto ristretto; nè cambia per il fatto che l'industria sia esercitata in Lombardia o nel Meridione d'Italia.

Non c'è dubbio che i singoli problemi possono assumere aspetti differenti a seconda delle dimensioni delle aziende e delle diverse regioni; e di questo ci siamo preoccupati. È così che è stato costituito il Comitato Centrale per la Piccola Industria ed è stato creato presso la Sede confederale un Segretariato Piccola Industria; ed è così che abbiamo dedicato cure particolari alla situazione del Mezzogiorno.

Ma non è su tali questioni, che si possono definire di tecnica organizzativa, che si può misurare l'attività confederale e la sua efficienza. L'azione confederale, per essere veramente efficace nell'interesse di tutti gli associati, deve svolgersi in un campo più vasto, in vista di un panorama più ampio, che non potrà, però, mai impedire di seguire i singoli problemi di dettaglio.

La larga visione che noi crediamo di aver avuto dei problemi economici e sociali, che sono inscindibili, ci ha procurato l'accusa di fare della politica.

La Confederazione dell'Industria non ha fatto, non fa, non deve fare della politica. I singoli industriali sono ovviamente liberi di dare l'adesione più a un partito che all'altro; ma la nostra Organizzazione, per ben servire il mandato ricevuto, deve essere libera ed indipendente da ogni corrente politica.

Noi ci rendiamo conto delle difficoltà di carattere politico che spesso impediscono di dare ai problemi economici le migliori soluzioni e riconosciamo che in particolari situazioni, per eccezionali necessità di carattere politico, si possa anche operare in senso opposto alle esigenze economiche e quindi con danno all'economia del Paese. Ma quando la soluzione dei problemi economici viene subordinata a finalità politiche da raggiungere senza neanche tentare di accertare il danno che ne può derivare per il Paese — quasi, si direbbe, temendo di trovare nello studio approfondito dei problemi una condanna del proprio operato — in questi casi non si fa della politica ma si fa della demagogia.

E contro ogni forma di demagogia noi ci ribelliamo e ci ribelleremo indipendentemente dal fatto che tocchi oppure no i nostri interessi.

Con la demagogia si inganna il popolo al fine di carpirne i favori: l'ignoranza delle conseguenze che ne possono derivare è ignoranza colpevole che non può minimamente diminuire le singole responsabilità.

È per questo che noi non abbiamo nessun desiderio di entrare nel campo politico, ma desidereremmo che gli uomini politici comprendessero meglio le esigenze dei problemi economici.

Tengo a precisare che io non intendo fare allusioni più agli uomini dei partiti che sono al Governo che a quelli dei partiti che sono all'opposizione e tengo a dichiarare che sarei felicissimo di sapere che nessun uomo politico in Italia si è sentito toccato da queste mie considerazioni.

La forza che ci sentiamo per ribellarci ad ogni forma di demagogia ci deriva non dalla coscienza di difendere nostri, sia pur giusti, interessi, ma dalla consapevolezza di difendere interessi di carattere generale, cioè di tutto il Paese.

Tengo a dichiarare che noi industriali non abbiamo la pretesa di essere depositari della verità. Sappiamo di avere anche noi le nostre colpe e siamo e saremo grati a chiunque ce le metterà, onestamente, in rilievo perchè non abbiamo altro desiderio che di emendarci e diventare migliori (è bene che precisi che quando parlo di colpe degli industriali non intendo certo riferirmi a qualche triste episodio nel quale il nome di industriale entra soltanto come attributo, non sempre giustamente appropriato).

È con questi sentimenti che, consci della nostra capacità e del nostro valore, ma pronti a riconoscere i nostri errori e difetti, noi abbiamo offerto ed offriamo la nostra collaborazione agli uomini politici senza di-

stinzione di partito, perchè l'unica finalità sia il bene morale e materiale del nostro Paese. Se siamo stati fedeli a questa finalità ve lo dirà l'esame della politica economica che abbiamo seguito e ci siamo proposti di seguire.

Politica sindacale

L'indirizzo seguito dalla Confederazione in materia sindacale non ha mutato per il mutare delle condizioni generali e per il passaggio da una fase di lotta più aspra ad una fase che può considerarsi di assestamento.

Avevo detto la prima volta che mi avete chiamato ad assumere la Presidenza confederale che in materia salariale avremmo sempre seguito il criterio di cercare di migliorare nei limiti del possibile il tenore di vita delle classi lavoratrici.

Oggi, a tre anni di distanza, i salari reali si sono accresciuti di oltre il 40 % superando, per la media dei lavoratori, di circa il 10 % il livello medio del 1938.

Soltanto per le categorie degli impiegati siamo ancora e notevolmente al disotto del livello 1938 e Voi sapete che siamo stati noi a proporre di nostra iniziativa alla Confederazione del lavoro una rivalutazione dei loro stipendi.

Il riferimento al 1938 non deve essere considerato come una mèta da raggiungere, perchè è augurabile che il livello generale di vita debba in Italia raggiungere limiti ben più elevati, ma come un punto di riferimento che ci consenta raffronti sia con la produzione, sia con il reddito, sia con la massa di risparmio.

Contro un aumento nominale dei salari industriali di 60-70 volte rispetto al 1938, si ha un incremento dei risparmi in confronto all'anteguerra di 12-13 volte, un

incremento della massa dei depositi presso le Aziende di credito di poco superiore a 20 volte ed un incremento medio mensile di capitale delle Società Anonime di circa 22-23 volte.

In altri termini, pur essendo diminuito il reddito nazionale complessivo, si è avuto un incremento del reddito percepito dagli operai addetti all'industria.

Questa redistribuzione di redditi a favore di una categoria di lavoratori non ha inciso soltanto a danno dei redditi di capitale, e tra questi in primo luogo sulla numerosa categoria dei proprietari di case che meriterebbe una più onesta considerazione, ma su infinite schiere di altri lavoratori e cioè impiegati dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, dirigenti, dipendenti statali, artigiani, professionisti ed imprenditori.

Lungi da noi il pensiero che la redistribuzione di redditi del 1938 possa rappresentare un *optimum* al quale fare riferimento: in materia di distribuzione di redditi è molto facile fare affermazioni generiche invocanti più giuste distribuzioni, ma è molto difficile poter avere idee chiare per il fatto che siamo di fronte a rapporti che non devono essere costanti ma variare a seconda delle condizioni economiche del momento, le quali alla loro volta non sono di facile determinazione.

Quando il reddito nazionale poteva consentire alla popolazione appena di sopravvivere, era giusto che fosse interamente sacrificato il risparmio e fossero maggiormente compressi i redditi più elevati per non ridurre i redditi minori sotto il limite di quanto indispensabile per vivere.

Così è stato giusto far aumentare i salari degli operai in misura superiore a quella degli stipendi degli impie-

gati e dirigenti; ma sarebbe ingiusto, nelle condizioni attuali, fare altri miglioramenti alle categorie che hanno goduto di aumenti maggiori senza prima aver destinato quanto disponibile a ristabilire più giuste proporzioni a favore degli operai specializzati, impiegati e dirigenti.

Potrà a taluno sembrare che questa affermazione sia in contrasto con la posizione negativa assunta dalla Confederazione nei riguardi della così detta rivalutazione dei salari delle categorie operaie più elevate, discordante in apparenza con la rivalutazione concessa in misura limitata per gli stipendi degli impiegati e dirigenti.

Siamo di fronte ad un problema di costi e di formazione di risparmio. Noi abbiamo la chiara e dichiarata impressione, e nessuno ha neanche tentato di darci qualche seria dimostrazione in senso contrario, che un aumento di costi per aumento nel costo della mano d'opera avrebbe portato una diminuzione di assorbimento di prodotti sui mercati nazionali ed esteri con conseguente aumento di disoccupazione, che non può che causare riduzioni nei salari reali. .

Da parte di sindacalisti si è affermato, per smentire questa inevitabile ripercussione, che l'incidenza della mano d'opera sui costi dei prodotti è minima, si è arrivati a parlare di un 6 % per la siderurgia e di un 14 % per la meccanica. Siamo nel campo del ridicolo ma, data l'insistenza con la quale l'argomento viene riaffacciato, è bene chiarire le idee.

Quando si discute dell'incidenza del costo della mano d'opera in una determinata lavorazione, si possono avere anche rapporti abbastanza bassi rispetto al valore del prodotto; ma se si vuol parlare di incidenza della mano d'opera dobbiamo risalire a tutta

la mano d'opera impiegata in lavorazioni precedenti. Vediamo così che le stesse materie prime di importazione hanno un costo in funzione del costo della mano d'opera, perchè il loro prezzo viene pagato con giornate lavorative italiane che non diminuiscono di numero nel caso di aumento di livello dei salari.

È facile così vedere che un aumento generale nel costo della mano d'opera ha praticamente un'incidenza per quasi tutti i prodotti che si avvicina al costo totale.

Altri sindacalisti, forse più in buona fede ma non meno ingenui, hanno affermato che gli aumenti di costo della mano d'opera dovevano andare non ad aumento dei costi ma a diminuzione dei redditi e dei risparmi degli imprenditori.

Non è il caso di soffermarci a dimostrare se la cosa sia o no possibile. A noi basta constatare il fatto che oggi la formazione di risparmio è così limitata che le aziende nè con i mezzi propri, nè con quelli che possono — a caro prezzo — attingere dal credito, sono in condizioni di poter aggiornare gli impianti ai progressi della tecnica moderna.

Ridurre ancora il poco risparmio disponibile per trasferire maggiori redditi a categorie consumatrici sarebbe condannare l'avvenire della nostra industria e preparare disoccupazione e miseria per le classi lavoratrici.

Le statistiche degli elevati consumi di carattere voluttuario da parte delle masse e la limitata formazione di risparmio dicono se siamo nel giusto.

Queste considerazioni le abbiamo esposte diffusamente alla controparte, ma non abbiamo avuto la soddisfazione di sentire argomentazioni in senso contrario che potessero avere una parvenza di serietà.

La nostra resistenza a concessioni che non solo non potevamo, ma non avevamo il diritto di concedere è stata interpretata dalla controparte quasi come una forma di retriva resistenza o difesa di privati interessi. Se avessimo avuto l'impressione di difendere soltanto interessi di categoria, non avremmo avuto la forza di resistere; abbiamo, invece, resistito, perchè avevamo la chiara coscienza di difendere gli interessi di tutto il Paese, compresi quelli delle categorie dei lavoratori ai quali eravamo indicati quali sfruttatori ed oppressori.

Appena avremo un aumento del reddito nazionale che possa consentire la formazione di quel minimo di risparmio per assicurare la futura vita dell'industria, saremo noi i primi, e, dobbiamo riconoscerlo, anche nel nostro stesso interesse, a fare rivalutazioni di stipendi e salari ed a rallegrarcene di tutto cuore senza bisogno di pressioni, minacce, scioperi e non collaborazioni.

Il blocco dei licenziamenti.

Passo ora ad un altro elemento di inquietudine a causa di estese agitazioni: mi riferisco al problema dei licenziamenti.

La materia è stata regolamentata con l'accordo 7 agosto 1947 che determina le mansioni delle Commissioni interne, accordo che non è stato rispettato dalla controparte.

La controparte ci ha dichiarato che detto accordo, per la parte relativa ai licenziamenti, non poteva essere rispettato perchè erano mutate le condizioni vigenti al momento dell'accordo stesso.

Non è difficile accertare che questo preteso cambiamento di condizioni non esiste. Per questo motivo

abbiamo dichiarato alla controparte che non potevamo accettare l'automatica rinnovazione per un altro anno dell'accordo da loro stessi rinnegato e che eravamo disposti a considerarlo in atto ancora per un breve periodo di tempo nella speranza che una più sincera applicazione da parte loro potesse consentire la rinnovazione di un accordo su basi accettabili da ambe le parti.

La condotta della controparte in questi ultimi giorni non dà l'impressione che ci sia l'intenzione di rispettare nè la lettera nè lo spirito dell'accordo stesso.

Il blocco dei licenziamenti non esiste di diritto, esiste soltanto di fatto in particolari situazioni, specialmente quando si tratta di alleggerimenti di forti aliquote di operai per indifferibili assestamenti del carico di mano d'opera alle esigenze produttive.

Subito dopo la liberazione, in una situazione economica convulsa, con le Aziende in gravi difficoltà di approvvigionamento di materie prime e di riconversione della produzione di guerra a quella di pace, un blocco dei licenziamenti poteva essere giustificabile per non provocare turbamenti di carattere sociale che potevano causare danni più gravi di quelli che il blocco stesso necessariamente doveva portare.

Oggi il blocco e l'opposizione ai licenziamenti non possono trovare giustificazione perchè il danno per l'economia del Paese e per le stesse classi operaie è ben più grave del vantaggio del limitato numero di lavoratori ai quali il licenziamento viene differito e per i quali la collettività potrebbe provvedere in altre forme molto più economiche, anche perchè il blocco è causa stessa di disoccupazione per la remora che costituisce all'attuazione di nuove iniziative.

Il problema dei licenziamenti è intimamente legato al problema della disoccupazione e non nel solo aspetto negativo. È questo il più grave problema economico e sindacale che deve preoccupare il nostro Paese.

Se non può essere discusso il diritto, sia dal punto di vista morale che giuridico che economico, per le aziende di alleggerirsi del personale esuberante, dobbiamo riconoscere che è umanamente naturale che i licenziandi facciano ogni resistenza ai licenziamenti, quando sanno che non possono contare su sussidi adeguati e sanno le difficoltà di pronte possibilità di altre occupazioni.

Le organizzazioni sindacali dei lavoratori non hanno dato impressione di preoccuparsi del problema se non sotto l'aspetto di un ottimo mezzo per creare agitazioni, mantenendo personale in esuberanza nelle aziende con il conseguente inevitabile disordine.

L'azione del Governo al riguardo è finora mancata: i provvedimenti presi e che finora non sono entrati in azione possono agire soltanto ed in misura ridotta sugli effetti della disoccupazione, ma nulla possono fare sulle cause, se pur non le aggravano. Si direbbe che l'errata impressione di trovarsi di fronte ad un fenomeno di impossibile risoluzione abbia paralizzato l'indiscutibile buona volontà dei nostri uomini di Governo.

Si è affermato che mancano i mezzi per risolvere un così pesante problema; noi riteniamo che la mancanza di mezzi non possa essere una giustificazione quando i miliardi si spendono, ed a centinaia, per opere pubbliche di limitata utilità, per sostenere industrie malate e per svilupparne altre di dubbio successo.

Gli industriali hanno offerto di sostenere una parte dell'onere, purchè il problema venga affrontato con

mezzi e in forme adeguati e sono certi che, anche se non sarà possibile eliminare del tutto la disoccupazione in Italia, sarà possibile risolvere e bene il problema.

Le assicurazioni sociali.

Desidero ora intrattenervi e brevemente sul problema delle assicurazioni sociali.

Quando gli industriali, trovandosi di fronte ad un enorme aumento degli oneri per assicurazioni sociali hanno reagito ed affermato che l'industria non poteva sopportare un nuovo aumento nei costi, ci siamo sentiti dire ancora una volta che non abbiamo senso di comprensione, che vogliamo abolire le assicurazioni sociali, che vogliamo far mancare le pensioni ai pensionati, ed attribuire molte altre intenzioni più o meno disoneste.

Anche su questo punto è opportuno che il nostro pensiero sia conosciuto in modo inequivocabile.

Noi gradiremo vedere il massimo e sano sviluppo delle diverse forme di assistenza sociale, ma noi sappiamo che, se si vuol dare alle assicurazioni sociali uno sviluppo superiore a quanto può essere consentito dal livello del reddito nazionale, si riducono oltre il giusto limite i salari reali e la formazione di quel risparmio che è necessario per mantenere e possibilmente aumentare il reddito nazionale stesso.

Se si eccede il giusto limite, viene pregiudicata, con l'economia del Paese, la possibilità stessa che le assicurazioni sociali raggiungano i fini loro.

Noi lamentiamo che al settore industriale siano addossati, attraverso le assicurazioni sociali, oneri di competenza di tutta la collettività oppure di altri settori.

Noi lamentiamo che le prestazioni delle assicurazioni sociali non siano equamente distribuite: quando attraverso i minimi di pensione si danno praticamente le stesse pensioni a lavoratori industriali che vivono in città ed a lavoratori agricoli che vivono in campagna — dove non solo le condizioni di vita per un pensionato sono più favorevoli, ma dove è anche più facile ad un pensionato di trovare una sia pur parziale occupazione — non si fa della perequazione ma si commette una grave ingiustizia.

Quando noi domandiamo che sia elevato il minimo di età per avere diritto alla pensione, quando noi lamentiamo che l'invalidità sia spesso riconosciuta con eccessiva larghezza, non è che ci preoccupiamo del fatto in sé che qualcuno riceva una pensione senza assoluta necessità, ma ce ne preoccupiamo per il fatto che, essendo i mezzi limitati, se si dà la pensione a chi non ne ha necessità, non si ha possibilità di dare pensioni adeguate — come in fatto non si danno — a chi, avendo dedicato tutta la sua vita al lavoro, deve trovare nella pensione l'unica fonte di sussistenza.

Similmente noi vorremmo negare l'assistenza per brevi malattie sia del lavoratore che della sua famiglia perchè sappiamo che queste piccole prestazioni importano un costo di spese generali ben superiori alle prestazioni stesse e che, essendo queste molto numerose, fanno sì che vengano a mancare i mezzi per poter provvedere adeguatamente ai casi gravi, come in fatto avviene.

È con questi sentimenti che intendiamo discutere il problema delle assicurazioni sociali, che noi sappiamo valutare in tutta la sua portata non solo economica, ma anche umana e sociale ed è appunto per

questo che noi ci sentiamo in diritto di pretendere non solo che i nostri costi non siano gravati più del necessario e del consentibile, ma che quanto paghiamo vada con il minimo di decurtazione al fine al quale è destinato e venga distribuito con il criterio di sovvenire adeguatamente i più bisognosi anzichè quello di aumentare il numero degli assistiti.

Politica economica.

Nel campo della politica economica non si è mai modificata la direttiva che fin dai primi giorni ci siamo imposta. La Confederazione con il conforto, anche in ciò, dell'assenso della stragrande maggioranza delle forze che la compongono, ha continuato a sostenere la sua lotta in difesa della massima libertà di iniziative, di scambi merci e di movimento degli uomini.

Nessuna cristallizzazione di posizioni preconcelte o di privilegi creati ha trovato difesa ed appoggio nell'azione della Confederazione. È convinzione nostra che una continua evoluzione con un continuo alternarsi delle classi dirigenti, basato sulle personali capacità, sia necessaria per un organismo che debba progredire e non invecchiarsi.

È in base a questi principi che siamo stati contrari alla legge limitativa dei nuovi impianti, che tendeva a costituire posizioni monopolistiche, e siamo grati all'attuale Ministro per avere disposto l'abrogazione della legge stessa.

È sulla linea di queste direttive che la Confederazione ha dato tutta la sua adesione ai movimenti per l'Unione doganale fra i Paesi dell'Europa occidentale. L'adesione da noi data e la collaborazione amplissima

offerta nella fase di preparazione e di studio per l'Unione doganale con la Francia hanno dimostrato come la Confederazione sia lontana da quelle preoccupazioni di così detto neo-autarchismo di cui taluno la accusa.

Noi sappiamo che più di Unione doganale è necessario parlare di Unione economica. Noi abbiamo tenuto presenti le ripercussioni che per taluni settori ne possono derivare, ma abbiamo anche avuto ben presenti i vantaggi che possono derivare alla nostra economia da questa maggiore ampiezza di respiro in un'area economica più vasta, vantaggi che finiranno col compensare anche le categorie che possono apparire direttamente danneggiate.

È con questa visione più aperta dell'economia nostra che la Confederazione ha dato tutta la propria collaborazione perchè l'« European Recovery Program » potesse operarsi con il massimo profitto per l'economia del Paese. Anche a questo riguardo gli industriali sono stati accusati senza alcun fondamento e con deplorabile leggerezza di voler convertire a proprio beneficio gli aiuti che la Nazione americana dà al nostro Paese.

Sia per quanto si riferisce alle importazioni che per quanto si riferisce all'impiego del Fondo-lire, gli industriali non hanno mai chiesto nè intendono chiedere benefici particolari. Le merci importate con fondi E. R. P. devono costare agli industriali nè più nè meno delle stesse merci importabili con i consueti mezzi di pagamento. Le disponibilità del Fondo-lire appartengono alla Nazione e nessun privato può onestamente pensare di poterne trarre diretto beneficio.

A riguardo del Fondo-lire l'industria privata ha, se mai, da fare — e mi sembra che ne abbia il diritto —

delle richieste negative e cioè che il Fondo-lire non venga impiegato per creare od eliminare una concorrenza nei suoi riguardi non a parità di condizioni. La richiesta è certo conforme allo spirito di giustizia ed alle finalità che hanno spinto la Nazione americana a concederci i suoi larghi aiuti.

Nonostante tutta la nostra azione per la libertà sia nel campo dei nuovi impianti che in quello del commercio estero, noi abbiamo sentito accusare, anche da parte di persone di indubbia buona fede, la Confindustria di proteggere formazioni di monopoli a danno del Paese.

I monopoli.

In questi ultimi tempi è venuto di moda parlare di monopoli e se ne è molto parlato anche a sproposito.

Non è certo mia intenzione farvi una disquisizione sui monopoli e sulle svariate forme di monopolio. Ma desidero esporre il nostro pensiero nella speranza, forse ingenua, che possa non più essere male interpretato.

Il monopolio di per sé non è un male. Se attraverso il monopolio un determinato prodotto od un determinato servizio può essere messo a disposizione del pubblico a condizioni migliori che attraverso la libera concorrenza, sia benvenuto il monopolio nell'interesse della collettività e gli esempi non mancano.

Il male consiste nel fatto che il monopolista, avendo la tendenza a sfruttare la capacità di acquisto del consumatore al limite del suo maggiore beneficio, tende, se non è frenato da una concorrenza almeno allo stato potenziale, a elevare i prezzi a danno della collettività.

Quando una determinata categoria di industria si riunisce in consorzio, se attraverso forme consortili

riesce ad ottenere riduzioni nei costi di produzione e distribuzione dei prodotti, anche se aumenta i suoi benefici fa l'interesse della collettività, e se a chiunque è consentito di fare nuovi impianti, il consorzio non avrà interesse ad aumentare i prezzi oltre il ragionevole, perchè a breve scadenza dovrebbe aprire le porte a nuovi partecipanti. Se invece, come si è verificato in Italia da circa quindici anni fino ad epoca recente, la legge proibisce i nuovi impianti, il monopolista ha la protezione dello Stato e può senza rischi di futura prossima concorrenza aumentare esageratamente i prezzi: in questo sta il male che accompagna spesso il monopolio ed in questo senso il monopolio va combattuto, come vanno combattute tutte le numerosissime forme di monopolio, grandi o piccole che siano, costituite da tutti i privilegi che lo Stato è obbligato a concedere tutte le volte che vuole o deve fare la così detta economia regolata.

Fin tanto che lo Stato interviene nell'economia fissando regole più o meno larghe nelle quali ogni cittadino è libero di muoversi, non si creano situazioni di monopoli e privilegi, quando lo Stato vuol regolare l'economia concedendo ad un cittadino quello che nega ad un altro, si costituiscono sempre posizioni di monopolio con danno per la collettività, sia che siano sfruttate da privati che dallo Stato.

I costi di produzione.

Desidero ancora intrattenermi sul più grave problema che a mio avviso deve preoccupare l'industria italiana. È il problema dei costi di produzione.

Se noi consideriamo l'andamento della produzione industriale e delle esportazioni dei nostri prodotti,

ad un primo esame superficiale possiamo trovarci abbastanza soddisfatti. Dopo la stasi del primo semestre, la produzione e la esportazione hanno avuto una sensibile ripresa.

Se esaminiamo il fenomeno più profondamente, abbiamo invece motivo per le più gravi preoccupazioni.

Soltanto una parte delle nostre esportazioni, e non certo la maggiore, è fatta a prezzi internazionali; la maggior parte è invece fatta a prezzi, sia pure di non molto, superiori in forza di accordi commerciali, operazioni di reciprocità e compensazioni che comportano maggiori prezzi di acquisto delle nostre esportazioni.

Questa situazione può essere accettata o per meglio dire subito come situazione contingente e come un minor male, ma non può avere carattere stabile.

La coesistenza di esportazioni, parte a prezzo internazionale e parte a prezzi superiori non può a lungo durare; a scadenza più o meno breve le produzioni a costo internazionale dovranno di riflesso subire aumenti nei costi e saranno mano a mano poste fuori mercato.

Su questa via non si può che avviarci verso la svalutazione monetaria che nelle presenti situazioni si deve ed è possibile evitare.

È per questo che noi intendiamo dedicare le nostre massime cure al problema dei costi. Siamo certi di poter contare in questa nostra opera sulla massima comprensione ed appoggio da parte dell'attuale Ministro dell'industria; sappiamo di poter contare sulla massima comprensione e sull'appoggio morale dell'attuale Ministro delle finanze; speriamo anche che ci possa dare il suo appoggio sostanziale che ci è assolutamente necessario.

Desidero esaminare a larghi tratti le diverse voci per mettere in rilievo le cause dei maggiori costi: ben determinate e conosciute le cause, sarà facile indicare i rimedi.

Costo del denaro. — È bene esaminare per la prima questa voce di costo, perchè è il maggiore o minore costo del danaro che traccia la via per tutta l'organizzazione delle industrie.

Il grado di maggiore o minore meccanizzazione di una industria è in relazione al rapporto tra costo della mano d'opera e costo del denaro. Dove si ha denaro a buon mercato si ha il massimo della meccanizzazione e più elevati salari, dove il denaro è caro si ha poca meccanizzazione e salari più bassi.

In Italia il denaro è carissimo per il fatto che non si è ancora ricostituito il risparmio che è stato distrutto per fatto di guerra e per svalutazione. Non se ne può fare colpa a nessuno.

Noi sappiamo che i rappresentanti dell'E. R. P. in Italia hanno rilevato il fenomeno in tutta la sua gravità. Senza entrare nel merito dei singoli programmi, che ad uno ad uno possono essere anche apprezzabilissimi, ci permettiamo fare presente che se la totalità o la massima parte dei prestiti americani e del Fondo-lire saranno impiegati per far fronte ad investimenti che altrimenti non sarebbero fatti, si crederà di aver risolto qualche grosso problema, ma si manterrà per le aziende industriali italiane un ambiente asfittico e nel presente caso la mancanza di ossigeno è rappresentata dalla deficienza di credito e dagli elevati saggi di interesse.

Il Fondo-lire avviato verso il Tesoro dello Stato in modo da non obbligare più il Tesoro stesso ad assorbire notevole parte del pubblico risparmio avrebbe alleggerito enormemente il mercato finanziario.

Impianti. — Si è soliti sentire dire che gli alti costi della produzione italiana sono in gran parte dovuti a deficienza degli impianti.

L'osservazione è certamente giusta. Non c'è dubbio che in Italia dobbiamo, in linea generale, preoccuparci di più di aggiornare, con modifiche che spesso sono di relativamente lieve entità, gli impianti esistenti piuttosto che farne dei nuovi; ma abbiamo l'impressione che spesso si dia a questo aspetto del problema un'importanza superiore a quella che effettivamente ha.

Troppo spesso si confrontano i preventivi di costo di nuovi impianti, ipotizzando una perfetta organizzazione, con i consuntivi di costo dei vecchi impianti non eserciti nel modo più economico.

I finanziamenti E. R. P. a molto lunga scadenza, che giustamente portano a cautele per l'ente che li amministra si prestano bene per i nuovi impianti o per grandi trasformazioni di impianti. La generalità delle industrie italiane necessita di trasformazioni e miglioramenti per importi di non grande entità rispetto al capitale già investito. In questi casi l'industriale non può sottoporsi alle cautele ipotecarie ed a controlli che sono necessari per i finanziamenti a lunga scadenza. In altri termini l'industria italiana ha necessità, per migliorare i propri impianti, soprattutto di finanziamenti a medio termine.

Noi crediamo che questa dovrebbe rappresentare la migliore ed anche possibile via di impiego dei finanziamenti che l'America ci ha concesso ed è disposta a concedere al nostro Paese.

Costo della mano d'opera. — Il costo unitario della mano d'opera, sia pure comprensivo dei diversi aggravii e dell'onere per assicurazioni sociali — certamente eccessivi in relazione alla paga netta percepita giornalmente dal lavoratore — tranne che per qualche categoria non può considerarsi in Italia come elemento di maggior costo rispetto al mercato internazionale.

Il costo eccessivo della mano d'opera è dovuto principalmente allo scarso rendimento che si verifica specialmente dove c'è personale in esuberanza e dove l'azione politica condotta dalle organizzazioni sindacali si è preoccupata di tenere le masse operaie in agitazione.

Oi sarebbe molto da dire su questo argomento. Dovrei parlarvi della cosiddetta « non collaborazione », ma questo mi farebbe uscire dal campo economico per entrare non tanto in quello sindacale quanto in quello politico, sul quale preferisco non interferire.

Quanto vi ho già detto in materia di disoccupazione vale per indicare la via di alleggerire le industrie dei maggiori costi che attualmente sopportano per i suddetti motivi.

Altro elemento di eccessivo costo di personale è rappresentato dalla quantità di lavoro non produttivo che si è obbligati a fare nelle aziende. Quando, per soddisfare controlli non più necessari, si è obbligati a riempire moduli con dichiarazioni che per a massima parte nessuno si preoccupa di guardare; quando è ne-

cessario presentare domande e documentazioni per ottenere permessi che di fatto non vengono negati a nessuno, si continua a mantenere in essere una massa di lavoro improduttivo che non può non gravare sui costi.

L'attuale Ministro dell'industria ha già iniziato una efficace opera di sfrondamento; ci auguriamo che possa portarla fino in fondo e può contare su tutta la nostra collaborazione.

Costo delle materie prime. — Le limitazioni alle importazioni con rarefazione del mercato interno e creazione di margini di monopolio ai concessionari delle licenze di importazione hanno creato per il passato un grave elemento di maggior costo delle materie prime per l'industria.

La situazione è enormemente migliorata in relazione alla maggiore larghezza di importazioni che è stata possibile grazie agli aiuti americani: possiamo ritenere che il problema non tarderà ad essere interamente risolto.

Oneri fiscali. — Mi riferisco ai gravami fiscali che gravano direttamente sulla produzione e cioè diritti di licenza, imposta di fabbricazione ed imposte sulle entrate.

In Italia abbiamo le imposte sui consumi e su questo siamo d'accordo, ma abbiamo anche imposte sulla produzione e su queste non possiamo essere d'accordo.

Oggi in Italia diritti di licenza, imposte di fabbricazione e imposte sulle entrate gravano anche su consumi che non si avrebbe nessuna intenzione di colpire, anche su prodotti destinati all'esportazione.

Quando lo scorso anno è stato istituito il diritto di licenza nella misura del 10 % sul valore, prima ancora che il decreto fosse pubblicato i Ministri che lo avevano deciso si erano già resi conto dell'assurdità di un provvedimento che gravava indiscriminatamente le materie prime, senza rimborso all'esportazione e senza possibilità di valutarne l'incidenza. A quasi diciotto mesi di distanza siamo al punto di prima anche se quattro mesi fa il Consiglio dei Ministri ha annunciato in proposito provvedimenti di sgravio.

Oggi in Italia attraverso i diritti di licenza sulle materie prime ed il ripetersi dell'imposta sull'entrata, non pochi prodotti italiani sono gravati di un onere fiscale maggiore di quello di cui è gravato il prodotto finito importato dall'estero. Sono situazioni assurde che devono essere risolte.

Sappiamo che il Ministro delle finanze si è reso conto della situazione e conosciamo le sue buone intenzioni: speriamo di non dover attendere ancora molto per vederle poste in pratica.

Ancora sul problema dei costi è necessario fare una considerazione di carattere generale: l'industria, per potersi bene organizzare, deve fare previsioni sul futuro, sulle possibilità di approvvigionamento delle materie prime e sulle possibilità di collocamento dei prodotti sia sui mercati esteri che nazionali. Quando queste previsioni si devono riferire all'andamento dei fenomeni economici, sono certo aleatorie ma dipendono dalla maggiore o minore capacità dell'imprenditore; ma quando invece si devono riferire ad eventi di carattere politico e soprattutto a decisioni prese da uomini di Governo, l'alea diventa di ben difficile valutazione.

Ci rendiamo conto che la situazione politico-economico-sociale del mondo intero non è ancora tale da poter consentire la normalizzazione che desideriamo, ma gradiremmo che i nostri governanti tenessero ben presente quanto ostacola la migliore organizzazione delle Aziende, e cioè quanto grava sui costi, il fatto che l'andamento dei fenomeni economici possa dipendere più da decisioni di uomini, per valenti che essi siano, piuttosto che da eventi di carattere naturale.

Ho voluto parlarvi a lungo del problema dei costi perchè ho la convinzione che a questo problema noi dovremo dedicare nel prossimo anno le nostre massime cure.

Se sapremo ridurre i nostri costi, noi potremo assicurare lavoro a maestranze molto più numerose ed assicurare la prosperità del Paese. La riduzione dei costi rappresenterà la più valida difesa della nostra valuta.

Eccellenze, Signori, non ho tracciato una sintesi dell'attività della nostra Confederazione: a ciò provvede la relazione che vi è stata consegnata e nella quale troverete la traccia del lavoro da noi compiuto.

Ho voluto ricordare soltanto alcuni punti essenziali della politica sindacale ed economica che abbiamo seguito e che intendiamo seguire e soprattutto ho cercato di mettere in chiaro lo spirito che anima la nostra azione.

Ci si potrà rimproverare di aver talvolta sbagliato in qualche fase della nostra azione, ci si potrà rimproverare qualche lacuna perchè nè da errori nè da lacune è esente ogni organismo; ma non ci si potrà rimproverare di aver mai deflettuto dai principi morali che abbiamo posto a base del nostro pensiero e della nostra azione.

Dalla coscienza di servire gli interessi di tutto il Paese — compresi quelli delle categorie di lavoratori ai quali spesso siamo additati quali egoistici sfruttatori — noi traiamo la forza del nostro lavoro.

Noi siamo orgogliosi di difendere il patrimonio di tradizioni di lavoro, di intelligenza, di audacia e di sacrificio rappresentato dall'industria italiana.

La difesa di questo patrimonio morale è stata ed è il fine delle nostre ratiche e questo è il mandato che ho ritenuto di ricevere da voi quando mi avete chiamato a rappresentarvi.

Questo mandato ho cercato e cercherò di assolvere nella certezza di operare non tanto per i nostri interessi quanto per il benessere collettivo, che è al sommo dei nostri pensieri.
